

# Troppo buoni con Gheddafi

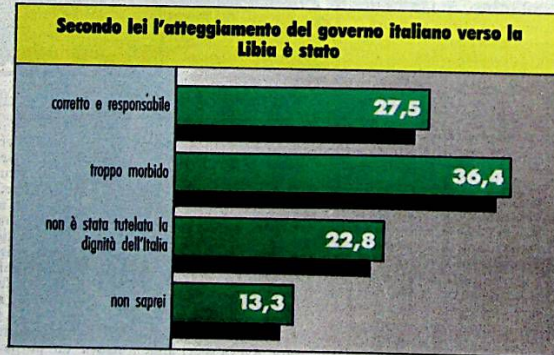
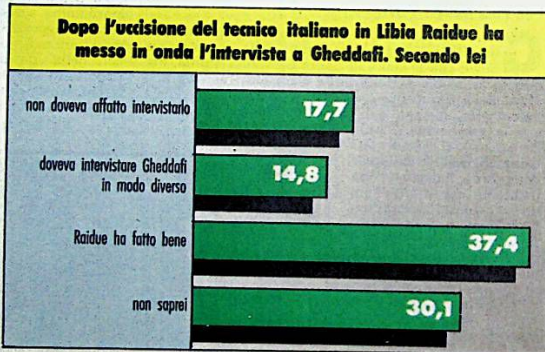
**IL SONDAGGIO.** A destra, Muhammar Gheddafi. Nelle tabelle pubblicate in queste pagine, i risultati dell'indagine svolta dalla Swg di Trieste con Panorama, per sondare l'opinione che gli italiani hanno del turbolento leader tripolino e sapere come giudicano la politica del governo italiano verso la Libia. La rilevazione, telefonica, è stata fatta su un campione di mille italiani

Gli italiani vogliono una linea più dura. Lo rivela un sondaggio. Ma non è facile. Per via di una politica inaugurata tanti anni fa da Dc e Pci.

di CARLO ROSSELLA

È il nemico. L'unico nostro nemico. Ha i capelli ricciolotti da divo del rock. Le mani profumatissime. Indossa abiti di cuoio malconciato, da metallaro. Ha gli occhi spiritati. Parla con un linguaggio alla dinamite, fatto di odio e di vendetta, di risentimento e di disprezzo. Muhammar Gheddafi, «Al quaid al thawra», la guida della rivoluzione libica, è la nostra croce e il nostro dilemma. Nell'ultima settimana di ottobre, a poco più di tre anni dal bombardamento libico di Lampedusa (lanciati sulla nostra isola due missili Scud B, finiti per fortuna in mare), Gheddafi ha tenuto banco. Prima ha spedito in Italia le sue truppe a protestare contro «il colonialismo sabaudico e fascista». Poi ha fatto arrivare a Napoli una nave carica di sostenitori, pronti a marciare sui cimiteri di guerra libici. Infine vi è stato, giovedì 26 ottobre, il misterioso assassinio a Tripoli del tecnico Roberto Ceccato. Il delitto è stato visto in Italia come il frutto dell'atmosfera di odio anti-italiano creato ad arte da Gheddafi. Dulcis in fundo: il colonnello è apparso in tv, sul secondo canale della Rai, e fingendo di ignorare il delitto si è augurato che Ceccato avesse almeno avuto una buona assicurazione.

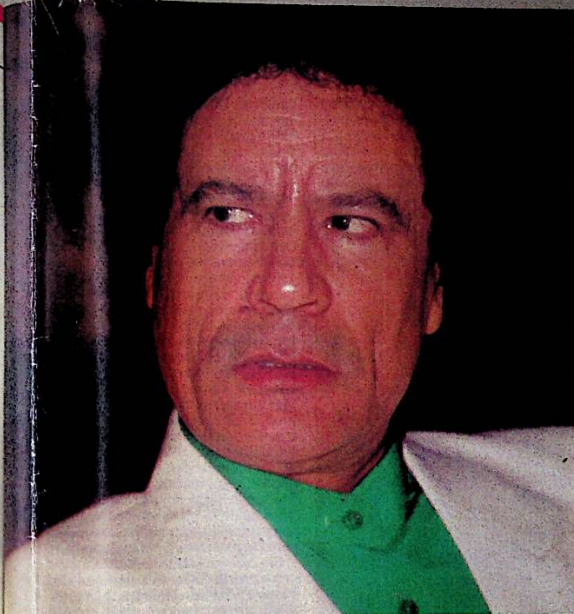
In un clima di rovente polemica anti-libica, il governo di Giulio Andreotti si è trovato al centro di gravi accuse. La destra missina ha invocato lo sbarco in Libia. I liberali hanno



preteso il ritiro dell'ambasciatore. I repubblicani, avversari della diplomazia «mediterranea» dell'Italia, hanno giudicato troppo morbida la reazione della Farnesina e di palazzo Chigi. E gli italiani come reagiscono alle follie del dittatore tripolino?

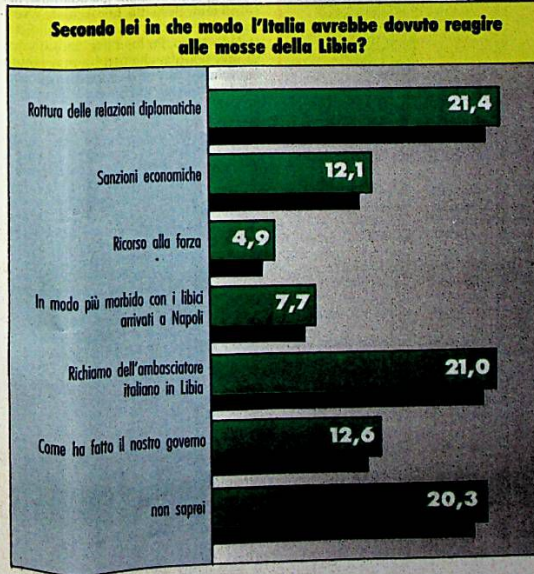
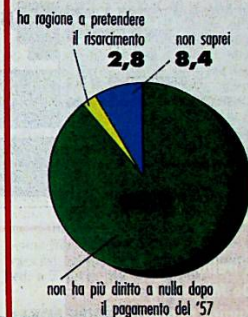
Il sondaggio di Panorama-Swg, il primo mai fatto nel nostro Paese sull'at-

teggiamento nei confronti della Libia, offre risposte degne di essere meditate dai governanti. Di sicuro l'assassinio di Ceccato ha sconvolto l'opinione pubblica (l'85,50 per cento degli intervistati ne è a conoscenza). La situazione politica in Libia e gli avvenimenti di quel Paese che ci riguardano sono seguiti dal 70,50 per cento degli italiani. Il 72,20



L'AMERICALIA/AL JAZZ

**L'Italia ha occupato la Libia per circa mezzo secolo e Gheddafi pretende un secondo risarcimento dei danni subiti. Secondo lei Gheddafi**



per cento ha sentito parlare della ormai famosa intervista di Alberto La Volpe, il direttore del Tg2 a Gheddafi, e il 37,4 per cento ritiene che il giornalista Rai sia sia comportato in modo corretto e non abbia interrogato il colonnello con eccessivo fair-play. Il 36,4 per cento giudica la posizione del governo troppo morbida nei confronti di Tripoli, il 45,5 per cento la giustifica con la presenza di interessi economici italiani in Libia e il 27,9 per cento l'attribuisce addirittura agli interessi occulti di gruppi politici ed economici.

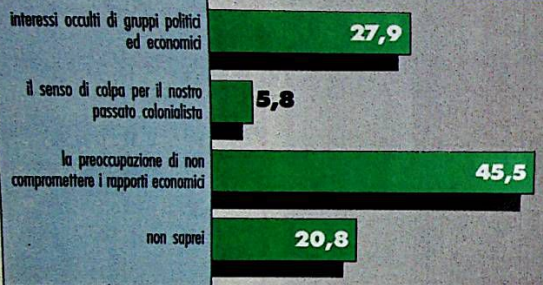
**SMARGIASSATE**

Nonostante questi sospetti il 48,3 per cento approva la visita di fine agosto nella capitale libica fatta dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis, unico ministro occidentale a intervenire alle feste per il ventennale della costituzione. L'88 per cento ritiene che l'Italia non debba risarcire una lira a Gheddafi per i danni di guerra (questa è anche la convinzione del governo, deciso a difendere il trattato del 1956). E il 21,4 per cento è convinto che l'Italia, dopo il caso Ceccato, avrebbe dovuto rompere le relazioni diplomatiche con Gheddafi.

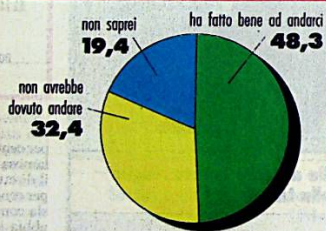
Pur tenendo conto di una certa realpolitik, gli italiani pensano che verso la Libia ci voglia una politica più decisa, meno arrendevole del passato.



### Secondo lei sulla politica estera italiana nei confronti della Libia influiscono



L'italiano Gianni De Michelis è stato l'unico ministro degli Esteri occidentale a intervenire alle celebrazioni del ventennale del regime libico. Secondo lei



## Mal di colonia

Ma che vuole la Libia dall'Italia? Pentimento e riparazione. Che cosa è disposta a dare l'Italia? Tutto, tranne il pentimento e la riparazione. Il conflitto con la Libia non è questione di cifre, che, del resto Gheddafi non ha mai menzionato, ma di principio: lo Stato democratico italiano non vuole sentirsi responsabile del passato coloniale dei regimi che lo hanno preceduto, quello liberale di Giolitti, che invase la Libia nel 1911, e quello fascista. Anche l'accordo del 1956 con l'allora re Idris (due milioni e 750 mila lire libiche dell'epoca, pagati in parte in contanti e in parte con prodotti italiani) non fu un risarcimento, ma il quadro giuridico che regolava i rapporti

tra l'ex potenza coloniale e la nuova Libia indipendente. Per questo Gheddafi non lo riconosce. Lui preferirebbe presentarsi come il primo ex colonizzato che riesce a farsi «riaricare» dall'ex colonizzatore: due terzi del mondo avrebbero un esempio da seguire. Per chi dubita che le rivendicazioni libiche si muovano su uno sfondo planetario, ecco le parole di Ibrahim Abu Gassam, vicesegretario del Congresso generale del popolo, il Parlamento libico, al simposio sulle malefatte coloniali dell'Italia svoltosi a Tripoli il 26 e il 27 ottobre: «L'Occidente colonialista ci ha derubato della nostra storia, dei nostri manoscritti, delle nostre opere d'arte. Le statue egizie del Louvre e dei

musei di tutto il mondo sono nostre. Giorno verrà in cui le nuove generazioni del Terzo Mondo, divenute più forti di quanto è forte oggi l'America, saranno capaci di vendicarsi. E allora a placarle non basterà la semplice restituzione di qualche documento». Le cifre che i libici forniscono sono altre. Almeno 100 mila morti su una popolazione che allora contava meno di due milioni di abitanti. Ed è una stima prudente, perché, secondo Habib Wadaa El Hasnawi, vicedirettore del Centro studi sulla lotta dei libici contro l'invasione italiana, «fu sterminata la metà della popolazione libica del tempo». Il colonnello Gheddafi ha detto: «L'Italia nei nostri confronti si è mac-

chiata di genocidio, altrimenti oggi saremmo 10 milioni». Più di cinquemila deportati nelle isole di Ustica, Favignana, Tremiti, a Gaeta e in chissà quante altre prigioni (mancano ancora i dati delle deportazioni dal 1917 al 1943). Decine di migliaia di internati nei campi di concentramento per svuotare le regioni fertili del Paese e riservarle ai coloni italiani. Una ricerca scientifica appena conclusa su sole 100 mila delle 660 mila famiglie del Paese ha dato questi risultati: 24.508 morti per l'invasione italiana, 5.901 condanne a morte, 12.228 morti per gli eventi della seconda guerra mondiale, 14.833 invalidi, 25.684 tra prigionieri e arruolati per la guerra d'Etiopia.

Gli eccidi, accusano i libici, non si contano. A partire dal massacro di oltre quat-

tro mila civili compiuto per rappresaglia a Tripoli nei primi giorni dell'invasione dopo la sconfitta subita dalle forze di sbarco italiane a Sciarra Sciati. Per finire con gli oltre cinquemila libici saltati in aria in questi ultimi 45 anni lasciate dalle truppe italiane, tedesche e inglesi.

Secondo i libici, l'Italia democratica non ha fatto nulla per riscattarsi da queste colpe. «La Germania invece ha risarcito Israele per i crimini di Hitler», dice Gheddafi. Nel 1984 Giulio Andreotti promise un ospedale di 100 o 200 letti che non è mai stato consegnato. «Non l'hanno voluto i libici», si difende la Farnesina. Ma in realtà si è perso tempo in trattative e patteggiamenti. Solo l'anno scorso gli italiani hanno fornito nomi ed elenchi di una parte dei cinquemila depor-

aziende a partecipazione statale. Vi era un senso di colpa per il passato coloniale dell'Italia. Si sperava che Gheddafi potesse ridursi a miti consigli. Non ci si voleva inimicare gli altri Paesi arabi amici della Libia. Si temeva l'espansione in Italia del terrorismo medio-orientale finanziato in gran parte da Tripoli.

Per ben due volte, nel gennaio del 1970 e nel maggio del 1971 furono i nostri servizi segreti a salvare la vita del colonnello. I tripoliti avevano tanto credito in quei tempi da essere addirittura chiamati a soccorrere la Fiat coi loro capitali. Entrati nel consiglio di amministrazione della grande industria torinese, ne sono stati estromessi soltanto nel 1986. Dalla capitale libica fuggivano i residenti italiani, i «colonialisti», accusati di essere «fascisti», eredi di Rodolfo Graziani e di Italo Balbo. Ma gli alberghi, quegli orribili alberghi di Tripoli, si riempivano contemporaneamente di delegazioni politiche ed economiche venute da Roma. Gheddafi gridava contro gli italiani dal balcone e firmava contratti all'ombra della sua tenda nel deserto della Sirte e nel giardino del suo palazzo.

Si sviluppò così quella doppia, inestricabile, ambigua politica che nel volgere di un decennio trasformò la Libia nel nostro principale partner economico arabo, fornitore di petrolio negli anni bui della crisi del 1973, sostenitore della nostra tubercolotica bilancia commerciale nella recessione continua degli anni Settanta, protagonista dello sviluppo di intere zone

AMICIZIA. Il ministro Gianni De Michelis



GIANNI MALATESTA

d'Italia, soprattutto in Sicilia (da qui i «fratelli legami» con la regione e il suo presidente dc Rino Nicolosi). La Libia copre oggi il 23 per cento del nostro fabbisogno nazionale di petrolio. Secondo le ultime stime disponibili, quelle dell'agosto, abbiamo importato dalla Libia greggio per 2.670 miliardi di lire e vi abbiamo esportato prodotti per 1.543 miliardi. Con Gheddafi abbiamo crediti per 1.100 miliardi, duecento dei quali assicurati dalla Sace. In Libia operano un centinaio di piccole e grandi imprese italiane e vi risiedono 2.400 fra tecnici e operai. Comparati con i grandi numeri della

nostra economia e con la nuova abbondanza di petrolio sul mercato, i nostri rapporti con la Libia non appaiono così importanti. Ma non possiamo o non vogliamo interromperli. Se l'Italia dovesse mollare la Libia, rinunciando alla sua influenza economica, dicono all'unisono alla Farnesina e a palazzo Chigi, altre nazioni occidentali prenderebbero subito il suo posto. Con Gheddafi vi è chi traffica alla luce del sole come l'Italia. E chi fa affari nell'ombra, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, le due potenze molto ammirate da noi per la loro coerenza anti-libica. Cinque delle sette grandi sorelle statunitensi del petrolio operano ufficialmente a Tripoli. Seimila cittadini Usa lavorano in Tripolitania, nella Cirenaica e nel Fezzan. Pur non avendo relazioni diplomatiche con Gheddafi (è l'Italia a rappresentare Londra) la signora Margaret Thatcher lascia lavorare in Libia almeno tremila suoi sudditi e le banche inglesi sono in prima fila nel business libico. Tedeschi, francesi, giapponesi hanno uomini e sedi a Tripoli. Ma vi è di più.

### MARCIA VERDE

Mentre tutti gli altri Paesi sono lontani dalla Libia, l'Italia le è molto vicina. Abbiamo «un rapporto geograficamente obbligato» come dice Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dc. E anche il senatore Giulio Orlando, ex responsabile esteri della Dc ai tempi di Ciriaco De Mita, e oggi presidente dell'Associazione d'amicizia Italia-Libia, è dello stesso parere. Secondo gli esperti del nostro ministero della Difesa ma anche per il ministro degli Esteri De Michelis, l'Italia deve «ridurre le tensioni nel Mediterraneo e non fomentarle». Anche a costo di mandar giù qualche boccone amaro con Gheddafi. Del resto, in Parlamento, la stragrande maggioranza è favorevole a questo modus operandi, comunisti compresi. Il 27 ottobre, insieme con la notizia dell'assassinio di Ceccato, l'Unità ha pubblicato un paginone fotografico sulle violenze del colonialismo italiano in Libia. Sembrava di leggere *Al zahaf al akhadar*. La marcia verde, il quotidiano di Gheddafi.

CARLO ROSSELLA

ALYANO BANSON